

Le due Italie

NICOLA TRANFAGLIA

Nulla induce a ritenere che l'ultimo test elettorale possa essere considerato un campione attendibile del comportamento elettorale degli italiani né un'anticipazione sicura delle prossime prove in programma ma alcuni elementi inducono a non sottovalutarlo e a cercar di cogliere in esso tendenze che sembrano caratterizzare sempre di più l'attuale crisi repubblicana.

Innanzitutto le elezioni si sono svolte in una congiuntura politica che vede al centro il tentativo osinato portato avanti dal capo dello Stato e dai socialisti di limitare l'indipendenza della magistratura e la sua ancora scarsa obbedienza agli interessi della classe politica di governo. Non passa giorno che il presidente della Repubblica non pronunci discorsi o non compia atti che vanno nella direzione di infiere colpi alla lettera o allo spirito della Costituzione del 1948 senza però proporre una chiara riforma, se si esclude l'implicita esaltazione di una sorta di presidenzialismo plebiscitario.

In secondo luogo, il voto si è svolto in un'atmosfera che è di campagna elettorale ormai avanzata (anche se tutti negano di vedere le elezioni anticipate) e di contrasti evidenti all'interno della coalizione di governo, tenuta insieme, a giudicare dalle parole e dagli atti, molto più dall'assenza di soluzioni di ricambio che dalla volontà di svolgere una qualsiasi politica nei prossimi mesi.

Se questo è vero, l'elemento che si rivela di maggior significato (accanto alle ineguali difficoltà dell'opposizione di sinistra, colta in un arduo processo di trasformazione e riassetto non ancora concluso: né resta molto altro tempo per concluderlo) appare un fenomeno di cui si erano già colti i segni nelle precedenti amministrative del maggio '90 ma che è divenuto ormai macroscopico.

Mi riferisco alla drammatica divisione tra le due Italie che provoca nel Mezzogiorno il rafforzamento dei due maggiori partiti di governo, la Dc e il Psi, e nel Nord una forma di rigetto e di contestazione del sistema politico alla base della sorprendente, e per molti versi pericolosa, avanzata della Lega lombarda e dei suoi satelliti piemontesi e veneti. In altri termini, nello stesso momento in cui democristiani e socialisti pongono al centro della loro politica, almeno a parole, la lotta contro le mafie e dunque contro la degenerazione politica e civile che caratterizza il Mezzogiorno degli anni Ottanta e Novanta, è proprio in quelle zone che a due partiti di governo collegati i loro maggiori successi con il risultato, già visibile, di promuovere, anche a livello nazionale, un ceto politico più inquinato e meno in grado, non dico di riformare il sistema politico, ma neppure di farlo funzionare secondo le regole di una democrazia moderna.

I badì bene: ormai non è solo l'opposizione a dire che nel Mezzogiorno, e in particolare in Sicilia, Campania e Calabria, le condizioni in cui si svolge la lotta politica sono eccezionali e tali da porre in difficoltà chi si schiera contro le mafie. Eppure è proprio lì che democristiani e socialisti mettono i risultati più brillanti. Se a questa contraddizione, su cui non si è sentito finora nessun accenno di autocritica da parte dei partiti interessati, si aggiunge l'effetto scatenante dell'ascesa leghista al Nord che a poco a poco toglie al pentapartito la possibilità di governare paesi e città (ma domani saranno province e regioni), ci si trova per la prima volta - se si esclude la crisi del primo dopoguerra - di fronte ai combinarsi simultanei di due gravi fattori distruttivi che rischiano di produrre, sommandosi, una crisi mortale della Repubblica.

Di fronte a tutto questo, i partiti che ci governano sembrano non avvedersi del terreno minato su cui muovono i propri passi e cercano di tirare a campare fino alla scadenza elettorale del 1992: per il settimo governo Andreotti le riforme istituzionali possono aspettare, il risanamento dei deficit può farsi a piccoli passi (o non farsi affatto). Quanto alla lotta alla mafia, invece di far applicare le leggi esistenti e intervenire contro le pesanti complicità che legano mafiosi e politici, si polemizza contro i magistrati e si mettono i poliziotti contro i giudici. A giudicar dai fatti, l'obiettivo sembrerebbe insomma quello di distruggere la prima Repubblica ma senza prepararne altre.

Intervista a Salvatore Veca
Le conseguenze inattese delle esternazioni di Cossiga
L'enigma inquietante dell'incomunicabilità Pds-Psi

«Un'agenda delle riforme e basta col talk show»

MILANO. Cossiga è stato di parola. Aveva detto: mi esprimerò solo per atti formali e così è stato. Galloni licenziato, una decisione formalmente ineccepibile, ma che ha la valenza di un vero e proprio atto di presidenzialismo «de facto». Veca, ha ragione Cossiga quando sostiene che chi lo accusa ha la coda di paglia o Bobbio che punta l'indice contro il presidente della discordia?

Io sono molto preoccupato per il circolo vizioso che si sta creando su un problema tanto delicato, mentre chi ha a cuore le sorti del paese dovrebbe avere nervi saldi. Dico ciò non per sottrarmi al quesito, ma nella convinzione che questo confronto lecerante deve ritrovare la via della ragionevolezza che si è perduta. Cossiga fa affermazioni condivisibili e altre non condivisibili, ma in un clima così avvelenato parole e atti anche formalmente ineccepibili finiscono inevitabilmente per generare effetti dannosi e inquietanti. Il pur indiscusso potere di esternazione del presidente dà luogo così a conseguenze non attese.

Occhetto denuncia il pericolo di una crisi dalle dimensioni inalcaboli. Siamo davvero alla fine della prima Repubblica?

L'allarme di Occhetto è ragionevole, il degrado è sotto gli occhi di tutti e un partito d'opposizione ha il dovere della denuncia. Il problema dello sfascio non è di oggi: oggi emerge, è visibile, perché tutta la rete delle istituzioni è in fibrillazione. Questo paese, per dirla con l'amico Bobbio, è in stato di natura, per la collisione del sistema politico e dei partiti con i grandi potentati criminali. Il caso di Teuladonia è esemplare. La questione del recupero dello Stato di diritto appartiene a tutti, non è di destra o di sinistra. Nel contempo, tuttavia, questo paese ha imparato a convivere con il suo stato di coma. Torniamo al circolo vizioso di cui parlavo prima: dovrebbe essere un paese carico di dissenso e invece c'è un sistema tacito di consenso che nasce da un sistema di interessi. Abbiamo imparato a convivere con lo sfascio.

Vuol dire che esiste anche una corruzione di massa?

Sì, inutile negarlo, anche se il sistema è indecoroso. Ma lo non ho mai creduto all'immagine di un paese sano guidato da corrotti. Scusa se insisto, ma eccolo il circolo vizioso: istituzioni inefficienti, esposte all'arbitrio, generano apatia e sfiducia tra i membri della polis, che danno risposte di tipo opportunistico e individualistico.

Il tema dei rapporti tra Cossiga, le istituzioni e i partiti rende inevitabilmente con sé quello dei rapporti a sinistra. Anche sull'ultima decisione del presidente contro Galloni il giudizio di Pds e Psi diverge. Davvero?

Il tema dei rapporti tra Cossiga, le istituzioni e i partiti rende inevitabilmente con sé quello dei rapporti a sinistra. Anche sull'ultima decisione del presidente contro Galloni il giudizio di Pds e Psi diverge. Davvero?

Pro o contro Cossiga? Diciamo piuttosto che sono preoccupato di un clima così avvelenato che finisce per produrre solo effetti dannosi e inquietanti. È ora di finirla con questo talk show fatto di messaggi e interviste. Cossiga parli attraverso le sedi opportune e sarà capito. La litigiosità a sinistra? È un enigma inquietante e ci sono responsabilità sia del Pds sia del Psi. Sulle polemiche tra Cossiga, istituzioni e partiti un'intervista con il filosofo Salvatore Veca.

GIUSEPPE CERETTI



ro la questione del presidenzialismo è il vero ostacolo?

Questo non è un circolo vizioso, piuttosto è un enigma inquietante. C'è una continua alternanza di dichiarazioni che di fatto creano solo immobilismo. Eppure a parole i due partiti sono d'accordo sulla necessità di cambiamenti, così come sulla prospettiva del processo di unità socialista. Nei fatti tuttavia il presidenzialismo viene usato alternativamente come strumento di scontro, senza che si possa avviare un confronto che ci porti se non altro a misurare la differenza delle linee di riforma. Solo partendo da questi presupposti si potrà poi stabilire a chi spetta lo scettro del principio.

Quindi ci sono pari responsabilità nel mancato dialogo?

Sì, anche se i rilievi sono ovviamente diversi. Sul tema delle riforme istituzionali il Pds offre un'immagine opaca, non è in grado di presentarsi con alcuni punti fermi e così non favorisce l'avvio del dialogo. E' altresì chiaro tuttavia che per confrontarsi bisogna essere in due e il Psi, tro-

vandosi al governo, finisce solo per usare e brandire lo stendardo del presidenzialismo, che crea e riproduce all'infinito il vuotaggine del partito del presidente e di quello trasversale. Non ho capito per altro come si sostanzii da parte del Psi la proposta del presidenzialismo e mi stupisce che i socialisti vogliano riordinare l'intero insieme delle istituzioni. Occorre quindi che si gettino al più presto le carte: il Pds presenti un'agenda e venissero se il Psi è interessato al confronto. Se non succede niente restiamo inchiodati all'attuale talk show e la Dc resterà al governo per altri decenni.

Proviamo, per quanto possibile, a incrociare nell'analisi due vicende parallele, il voto dell'altro ieri e le polemiche amministrative conferma il successo delle leghe che, laddove si sono presentate, hanno raccolto consensi. Cossiga dopo averle duramente attaccate, sembra mutare qui e là, secondo alcuni osservatori, metodi analoghi. C'è un legittimo del presidente o ha ragione Cossiga

nel ritenere che i suoi critici temono le verità sgradevoli?

No, non credo al leghismo del presidente. Cossiga, criticandolo, ha posto l'accento sull'unità nazionale e quando invita alle riforme ha presente il problema di patria, mentre l'elemento che caratterizza le leghe è il localismo in senso antinazionale. Torniamo qui al tema del circolo vizioso e alle opportune sedi di esternazione. Se Cossiga avesse denunciato la gravità dell'emergenza criminalità in un messaggio alle Camere, credo che una tale denuncia così fatta avrebbe consentito di attingere in modo proficuo alle risorse di sdegno del paese. Ma se si resta al battibecco, al nervosismo sovratutto, tutto diventa ditirologico e ogni affermazione viene distorta. Non è questione di lana caprina e conta nei messaggi chi, come e in che sede lo dice. Ma se il messaggio è lasciato alle interviste, Bobbio ha ragione: ora basta. Mi spiego con una piccola metafora presa a prestito da una bustina di Minerva di Umberto Eco: se lo sindaco comunale dico a una coppia io vi sposo, quel dire è fare; ma se lo sindaco, seduto al tavolo di un ristorante alla stessa coppia dico, io vi sposo, quel dire è solo dire.

Hal parlato di emergenza criminale. Bobbio si chiede: c'entra la Costituzione con questa emergenza? Saresti in grado di dargli una risposta?

L'argomento di Bobbio è efficace, ma non mi trova del tutto d'accordo. La Costituzione è stata redatta in un periodo particolare, in un clima di profonda mancanza di reciproca fiducia che ha ispirato meccanismi ipergarantisti. C'erano alle spalle il fascismo, la polarizzazione delle forze. Oggi il paese è cresciuto e la stessa Costituzione si è trasformata nella Costituzione materiale. Mi spiego soprattutto facendo riferimento alla definizione del ruolo dei partiti che è in realtà molto diversa dal dettato costituzionale. Bobbio avrebbe ragione in assoluto a porre il quesito se i partiti si aggregassero e operassero per fini generali e sociali, se il presidente del Consiglio scegliesse i ministri, se... in realtà funziona la Costituzione materiale e questa va cambiata. E mi farebbe piacere che il Pds tornasse a porre al centro delle proprie rivendicazioni con più forza la ridefinizione delle aree di competenza dei partiti. Questo vuol dire che le riforme istituzionali non possono essere distinte da quelle elettorali, fondamentali per correggere il rapporto tra governanti e governati.

E il tuo appello alla ragionevolezza?

È un atto di estremo realismo perché non c'è scelta di fronte all'enormità della sfida di oggi che richiede maggior consenso, cosa ben diversa dal consociativismo.

C'è un assoluto bisogno di ricercare i fili di nuove unità a sinistra

RINO SERRI

Il continuo e rapido aggravarsi della condizione democratica del paese, l'invocazione autoritaria perseguita e in parte già in atto, l'attacco ai lavoratori e alla condizione di vita di larghi strati sociali, impongono che una sinistra di opposizione si manifesti con l'energia necessaria, assuma su di sé una responsabilità democratica, compia il massimo sforzo di unità. Non va in questa direzione purtroppo la scelta di alcuni compagni dirigenti del Pds di alzare continuamente i toni della polemica contro Rifondazione Comunista fino al ricorso, anche da parte del compagno Occhetto, all'accusa di «fare il gioco dell'avversario» o di essere «sostenuto sottobanco». Sono forme della battaglia politica che pensavano definitivamente superate nella sinistra e che, comunque, non servono a nessuno; impediscono di vedere e di capire la realtà, allontanano il dialogo, la comprensione, la possibile unità. Diversa e più impegnativa è la riflessione sui pericoli della frammentazione e della dispersione della sinistra. Purtroppo - è ormai una constatazione di fatto - la nascita del Pds, al posto del Pci, non ha segnato una mobilitazione popolare né un processo di aggregazione unitaria. Al contrario ha creato nel corpo del vecchio Pci una vastissima area di disillusione e di incertezza ed ha innescato un processo, più marcato di prima, di disimpegno e di abbandono di centinaia di migliaia di compagni.

Rifondazione Comunista non è la causa di questi processi, mi pare del tutto evidente. Il tentativo di reagire ad essi che ha trovato una risposta superiore a quanto ci si aspettava: si riorganizzano in Rifondazione Comunità forze che vogliono tornare alla lotta, reagire alle sconfitte subite in questi anni dal movimento operaio, che vogliono contrattaccare, riaprire prospettive nuove di una trasformazione socialista. Perché questo dovrebbe preoccupare altre forze democratiche e di sinistra e in particolare i compagni del Pds? Tanto più quando si può constatare che il processo di Rifondazione Comunista ha una vitalità e una ricchezza politica che lo pone fuori dalle secche del settimismo impotente o della pura testimonianza ideologica. E, in ogni caso, l'azione politica è il terreno su quale misurarsi tutti e verificare, ricercare i fili di nuove unità.

In questo senso l'articolo del compagno Chiarante (l'Unità del 7 maggio 1991) contiene un tipo di analisi e qualche ipotesi politica che, mi pare, sollecitano attenzione e ulteriori contributi. Tralasciando l'analisi critica che egli fa della vicenda del Pds e della sua attuale incertezza politica, non vi è dubbio che la conclusione che egli ne trae è pienamente condivisibile: «Si tratta in sostanza di cominciare ad operare per quella ricostruzione della sinistra di cui c'è un assoluto bisogno; e nella quale può dare un importante contributo una rinnovata critica comunista... dell'attuale sviluppo capitalistico». La sua proposta di una «ricerca a più ampio raggio» che coinvolga tutte le forze democratiche e riformatrici mi pare una necessità non eludibile e non certamente risolta dalla nascita del Pds. E tuttavia c'è il pericolo che le prospettive di medio e lungo termine di tale ricerca e ricostruzione della sinistra rimangano troppo sfasate rispetto all'urgenza di un processo politico in atto e che può compromettere ulteriormente le stesse possibilità di ripresa della sinistra. L'ipotesi di Chiarante di una «costituente della sinistra» se, in se stessa, è suggestiva (al di là della parola troppo usata) e da non respingere, può apparire una fuga in avanti. Per lo meno è tutta da costruire, fin dalle sue basi di partenza. Intendo dire cioè che la questione urgente è dirimente

chiamiamo questo governo in crisi davanti al Parlamento e rendiamo protagonista della sua ormai auspicabile caduta l'opposizione di sinistra. Lavoriamo ad organizzare un movimento di lotta su tutti i terreni - costo del lavoro, sanità, pensioni - sui quali l'attacco è già in atto e chiari i bersagli. Se si facesse oggi questa scelta netta di una lotta di opposizione inequivoca, ferma, di massa, la sinistra potrebbe avviare il contrattacco, affrontare all'offensiva le elezioni probabilmente anticipate, aprire prospettive solide di una sua ricostruzione politica e ideale. In questo quadro tutta una serie di atti «unitari» della sinistra di opposizione, prestatissimi da Chiarante, possono diventare politicamente «naturali», visibili, condivisibili e sostenuti dalla gente e non operazioni veristiche esposte al sospetto dell'autoconservazione di un ceto politico.

E' vero, i tempi urgono. Rifondazione Comunista, e tra pochi mesi il nuovo partito comunista, deve sfuggire la tentazione ricorrente soprattutto agli inizi di affermarsi in «negativo», deve sviluppare - più rapidamente di quello che si poteva pensare proprio per le forze armate che vi si stanno riconoscendo - una politica di alleanze e di unità. Ma lo sforzo più difficile, ancorché ineludibile, è forse quello cui sono chiamati i compagni del Pds. Devono affrontare la loro difficoltà di identità di programmi e di organizzazione riconoscendo che oggi nella realtà della sinistra c'è un nuovo soggetto politico comunista di fronte al quale è un errore di miopia politica porsi in una logica difensiva, di «presidio di confine», di puro contenimento. Una linea di questo genere, mi pare, è inefficace e dannosa a quelle prospettive di ricostruzione di unità della sinistra per le quali un soggetto politico comunista che nasce anche e soprattutto dalla cultura politica dei comunisti italiani può e vuol portare un serio contributo: non esclusivo, certo, ma probabilmente determinante.

* di Rifondazione Comunista

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 18, telefono/fax: 444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599
Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Mentre scrivo non so come sia terminato, a Vicenza, il processo contro Renato Baron, definito dai giornali «ex casellante autostradale, ex assessore comunale di Schio, ex segretario locale della Dc e oggi veggente a tempo pieno», imputato di abuso della credulità popolare. Corpo del reato, si fa per dire, una Madonna comparata in sogno a Baron, giusto in tempo per salvarlo da Satana che lo stava avvinghiando; quando l'ex casellante, ex assessore ed ex segretario si recò per ringraziarla nella chiesetta di San Martino di Poleo, la Madonna parlò. Seguirono altre apparizioni, troppo numerose per non destare qualche sospetto, finché si scoprì che il soave profumo emanato da una di queste visioni era stato spruzzato da boccette di colonia «Paris», un prodotto di Yves Saint Laurent.

Un'attenzione a favore di Baron è che egli ha tenuto ben distinte le sue precedenti attività politiche dal mestiere di veggente. Nella campagna elettorale del 1948 invece, come è noto, le apparizioni e le lacrime di madonne si confusero con la campagna elettorale e contribuirono - prima che il compito venisse ufficialmente affidato alla Gladio - a impedire che la penisola italiana venisse pericolosamente spostata verso oriente, fino a congiungersi con l'Albania.

Io spero che Baron sia assolto. Anzi, che sia soppresso l'articolo 661 del Codice penale sull'abuso della credulità popolare. Penso che i magistrati abbiano purtroppo, in questa Italia, reali più seri di cui occuparsi. Verso i numerosi «professionisti dell'ingenuo», come veggenti, maghi, medium, oroscopi, canonmani, venditori di amuleti, suggerisco invece di dare maggiore sostegno al Cicip (via Ozanan n. 3, 20129 Milano). Esso è stato erroneamente presentato come «organizzazione scientifica per

IERI E DOMANI
GIOVANNI BERLINGUER
Professionisti dell'occulto
la lotta alla stregoneria, all'occulto, all'astrologia», ma in realtà la sigla significa IT-Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sul paranormale. La differenza c'è: proprio perché scientifico, il Cicip non nega a priori che possano esserci fenomeni inspiegabili; vuole solo vederli chiari, verificare, controllare.

milioni all'anno (esentasse). Una spiegazione è di tipo sociologico: si sono indebolite le strutture religiose, che occupavano un tempo il territorio del paranormale con le profezie e i miracoli, e sono subentrati altre attività, a colmare questo vuoto. Un'altra opinione è stata espressa dagli psicologi: gli oroscopi personalizzati e l'analisi grafologica, essi dicono ad esempio, hanno successo perché si basano su descrizioni generiche, ovvie, banali, applicabili a chiunque.

riservato. Quasi tutti dichiararono che il proprio profilo individuale era stato identificato con straordinaria precisione. Successivamente, uno psicologo francese pubblicò un annuncio economico che offriva oroscopi personali. Ricevette centinaia di richieste, mandò a tutti il medesimo testo, e ricevette da gran parte dei clienti gli elogi per l'accuratezza della diagnosi di sé stesso.